

V Domenica di Pasqua (B) – Roma, Casa Generalizia OCist – 6 maggio 2012

Lectures: Atti 9,26-31; 1 Giovanni 3,18-24; Giovanni 15,1-8

“Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore.” (Gv 15,1)

Quando ascolto questa frase di Gesù, penso sempre al mio proprio padre che, oltre alla sua professione, aveva anche lui una vigna che coltivava con amore. Ripenso alla cura e attenzione che metteva nel poterla, nel trattarla contro le malattie e i parassiti, nel legare ai filari i tralci che cadevano a terra. Ogni stagione la vite aveva bisogno di cure appropriate, sempre nella speranza che tutte queste cure, assieme ad un tempo atmosferico favorevole, la portasse a dar molto frutto in autunno.

Poi, dopo la vendemmia, la vite cominciava a diventare variopinta, rivestendosi di colori sgargianti, prima di perdere tutte le foglie e entrare nel riposo dell’inverno in cui la vite e i tralci rimangono nudi e apparentemente secchi e privi di vita fino alla primavera.

La vite è una pianta molto particolare, che segue una logica contraria a quella delle altre piante da frutto, nel senso che quando fiorisce in primavera i fiori quasi non si vedono, perché non hanno bellezza, colore o profumo che attirino. Invece, quando sta morendo, la vite si veste da festa, si tinge di rosso, di giallo, come una fiamma.

È forse anche per questo che Gesù si è visto come simbolizzato dalla vite, perché la vite è bella solo quando ha dato tutto, quando ha prodotto i suoi frutti che, come dice il salmo, trasformati in vino “allietano il cuore dell’uomo” (cf. Sal 103,15). La bellezza della vite appare quando essa si è tutta donata e consumata per la gioia degli altri, come Gesù sulla Croce.

E nel Vangelo di oggi Gesù utilizza l’allegoria della vite appunto per invitarci a entrare tramite Lui in questa logica pasquale di una vita che è feconda, che dà frutto, solo se si dona.

Ma come la nostra vita può veramente portare il frutto del dono di sé alla sequela di Cristo morto e risorto per noi? Per capirlo dobbiamo essere veramente attenti al modo con cui Gesù applica a Se stesso e a noi l’immagine della vite.

“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.” (Gv 15,5)

Penso che dobbiamo anzitutto essere molto attenti al posto che Gesù ci assegna nella vite. Nella vite che è Cristo il nostro posto, il nostro ruolo è quello dei tralci.

Noi non siamo il tronco della vite, e non siamo neppure i suoi frutti, i grappoli d'uva. Noi siamo i tralci, e il ruolo dei tralci è di portare i frutti assicurando loro il legame vitale con il tronco della vite e con le radici.

Il frutto della vite non siamo noi, e Gesù ci dice che è proprio per questo che abbiamo bisogno di stare attaccati a Lui, e che è per questo che il Padre ci lavora, ci purifica, ci pota: perché possiamo portare sempre più frutto.

Essere tralci non è una vocazione temporanea. I grappoli d'uva vengono colti, staccati dalla vite, i tralci invece vi devono rimanere, anche se vengono spesso potati per diventare più forti e fecondi.

Tutti abbiamo la tendenza di pensare che l'importante della vite sia il frutto, e in un certo senso è vero. Se si ammira qualcosa della vite, sono i frutti. Nessuno dice: "Che bel tronco di vite!" o "Che bei tralci!", anche perché il tronco e i tralci della vite sono piuttosto brutti, contorti, con la corteccia screpolata. Eppure, Cristo paragona Se stesso alla vite e paragona noi ai tralci. E questo vuol dire che per noi essere tralci è una vocazione definitiva, non temporanea. Essere tralci della vite che è Cristo è per noi il compimento della nostra vita, della nostra vocazione a seguirlo e ad aderire a Lui. Essere tralci è la maturità della nostra vocazione e missione.

Per noi, il compimento della vita non sta nel frutto, cioè in ciò che appare e piace a tutti, ma nel servizio umile e silenzioso del tralcio che trasmette agli altri la vita di Cristo, la vita della vite.

E infatti, in questo Vangelo Gesù non ci chiede di preoccuparci del frutto, ma dell'attaccamento a Lui, come i tralci sono attaccati alla vite. È là dove siamo attaccati al Signore che dobbiamo vedere e sentire che siamo vivi e che la nostra vita è utile e feconda nel dono di sé per il Regno, anche se non dovessimo vedere nessun frutto.

Il frutto è una conseguenza, una grazia. Ma il vero frutto della nostra vita, quello che dà vitalità e sapore alla nostra esistenza, è l'attaccamento a Cristo che Gli permette di portare attraverso di noi il frutto del suo amore, della sua morte e risurrezione: il dono dello Spirito che ci rende figli del Padre e fratelli fra noi.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*